



# Un “Medioevo eretico” alla periferia del Medioevo: il caso bizantino

di *Andrea Raffaele Aquino*

*A “Heretical Middle Ages” on the Periphery of the Middle Ages: The Byzantine Case*

This article aims to investigate the role attributed to the idea of Byzantium in the construction of both the idea of the Middle Ages and Medieval Studies. Despite the increasingly pressing need for historical disciplines to adopt a “Mediterranean” perspective, the Mediterranean Sea (described as “Lago di Tiberiade” by Giorgio La Pira) remains, in many respects, even beyond to the scholarly debate, a wall, rigidly configuring zones of center – that is, continental Europe – and peripheries, including the East. Also – but not only – because of this peculiar position, that of Byzantium has become, according to a definition by Silvia Ronchey, a “heretical Middle Ages”, an object that defines the Middle Ages from the outside, by contrast, though not in a logic of sharp opposition: a “periphery” that shapes the “center”. It seems necessary, however, to supersede this approach and reflect on the multiplicity of peripheries (geographic, social, cultural, economic) that constitute the Middle Ages. Scholars are increasingly paying attention to these multiple peripheries, as they are persuaded that not in a homogeneous and linear narrative, but in small splinters juxtaposed to each other, a new contribution can be made to the concept of the Middle Ages. Using some historiographical works (15<sup>th</sup>-20<sup>th</sup> centuries) as sources, this paper will address both the contrived and inhomogeneous construction of the Middle Ages and the posthumous elaboration of the Byzantine experience, which ended in 1453. The analysis of the positions of the international scholarly community in recent years will be followed by some questions about the future status of Byzantine and Medieval Studies, in order to initiate a potential and necessary debate.

*Keywords:* Medieval studies, Byzantine studies, Historiography, Mediterranean Sea

Il 29 maggio 1453, Costantinopoli, la «regina delle città», cadeva in mano del sultano turco Mehmed II dopo un assedio durato poco meno di due mesi. Malgrado i tentativi operati dal nuovo occupante di legittimare la propria posizione in continuità con la tradizione imperiale romana<sup>1</sup>, i contemporanei avvertirono immediatamente l'evento come periodizzante, a differenza di quanto era avvenuto nel 476, quasi mille anni prima. L'ingresso dello sciro Odoacre a Roma e la deposizione dell'imperatore Romolo Augustolo, infatti, furono giudicati eventi non particolarmente significativi in un quadro instabile: i popoli che si riversarono nella penisola italica fino all'avvento dei longobardi erano pienamente “romanizzati” e inoltre permaneva in vita, sia pur indebolita, la *pars Orientis* dell'impero. Tuttalpiù si poteva pensare a una conflittualità interna alla *romanitas* o a un ridimensionamento del territorio imperiale. Come ebbe a scrivere Arnaldo Momigliano in un celebre articolo del 1973: «manò il momento drammatico – la sconfitta, l'uccisione del sovrano, la distruzione fisica – che potesse destare echi paragonabili a quelli che accompagnarono la caduta di Ninive, di Babilonia, di Persepoli e fin di Atene, di Sparta e di Tebe»<sup>2</sup>. La caduta di Bisanzio, invece, “fece rumore” e chiuse definitivamente la millenaria storia dell'impero romano, per tanti motivi. Perché gli Ottomani incarnavano un'alterità giudicata troppo estrema; dal momento che, come anticipato, il sultano turco fallì nel suo progetto di ereditare, adattandolo alla tradizione islamica, l'impero; perché si intuì quasi subito che, fuori da fantasiose retoriche, il recupero dei territori persi sarebbe stato improbabile; infine, poiché tale evento ebbe dei risvolti pratici ed economici piuttosto rilevanti, specialmente per le comunità mercantili occidentali che operavano nei territori bizantini<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sulla vocazione imperiale di Maometto II (ripudiata dal suo successore Bayazid II) rimando in particolare a G. Casale, *Mehmed the Conqueror between Sulh-i Kull and Prisca Theologia*, in “Modern Asian Studies”, LVI, 2022, pp. 840-69; G. Necipoğlu, *Visual cosmopolitanism and creative translation: artistic conversations with Renaissance Italy in Mehmed II's Constantinople*, in “Muqarnas”, XXIX, 2012, pp. 1-81.

<sup>2</sup> A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d. C.*, in “Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia”, s. III, III, 1973, 2, pp. 397-418; 398, ripubblicato in A. Momigliano, *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, 10 voll., 6 (1980), Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pp. 159-79.

<sup>3</sup> Le due tradizionali potenze commerciali in Oriente, Venezia e Genova, persero, con l'avvento degli Ottomani, tutti i privilegi accumulati dall'XI secolo in avanti (specialmente quelli vantaggiosissimi ottenuti con la Quarta Crociata, 1202-4). Approfitando della situazione, i mercanti fiorentini provarono a inserirsi in questo quadro, intrecciando rapporti commerciali con i Turchi. Su questo punto rimando a F. Babinger, *Loenzo de' Medici e la corte Ottomana*, in “Archivio Storico Italiano”, CXXI, 1963, 3, pp. 305-61; L. Tanzini, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni*

Malgrado la gravità percepita, le reazioni dell’Occidente alla caduta di Costantinopoli furono confuse e poco ordinate e se quella militare non trovò una concretizzazione efficace<sup>4</sup>, sul piano culturale le implicazioni furono significative. In pieno Umanesimo, la perdita di Bisanzio assumeva un significato pregnante e spalancava le porte alla questione della sua “eredità”, da molti rivendicata, ma consegnata da Bessarione, considerato l’“ultimo bizantino”<sup>5</sup>, sotto forma di patrimonio librario, alla Repubblica di Venezia<sup>6</sup>. In questa temperie culturale, Enea Silvio Piccolomini, suc-

---

*tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de’ Medici*, in “Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea”, IV, 2010, pp. 271-89; A. Orlandi, *Oro e monete da Costantinopoli a Firenze in alcuni documenti toscani (secoli XV-XVI)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico (secc. XIII-XVIII)*, Atti della “Trentottesima settimana di studi”, 1-5 maggio 2006, Le Monnier, Firenze 2007, pp. 981-1004; H. Hoshino, *Il commercio fiorentino nell’Impero Ottomano: costi e profitti negli anni 1484-1488*, in F. Franceschi, S. Tognetti (a cura di), *Industria tessile e commercio internazionale nella Firenze del tardo Medioevo*, Olschki, Firenze 2001, pp. 113-23.

<sup>4</sup> La crociata, in effetti, lungamente pensata e programmata in risposta all’espansionismo turco, ebbe, nel XV secolo, risultati quasi completamente nefasti, a partire dalle disastrose spedizioni di Nicopoli (1396) e di Varna (1444). La scossa emotiva del 1453 contribuì a rimettere in moto la macchina della crociata, che, tuttavia, facendo salvi eventi favorevoli sporadici e frutto di una mobilitazione specifica dei popoli balcanici (in particolare gli accadimenti di Belgrado del 1456), non produsse effetti concreti. Il punto finale di questa stagione va fatto risalire all’agosto 1464. Con la morte di Pio II ad Ancona, la spedizione antiturca, voluta fortemente dal Piccolomini, fu decisamente ridimensionata e, a conti fatti, abortita. Per una panoramica sulla questione rimando a M. Pellegrini, *La crociata nel Rinascimento. Mutazioni di un mito (1400-1600)*, Le Lettere, Firenze 2014; M. Pellegrini, *Le crociate dopo le crociate. Da Nicopoli a Belgrado (1396-1456)*, Il Mulino, Bologna 2013; B. Weber, *Lutter contre les Turcs. Les formes nouvelles de la croisade pontificale au XV<sup>e</sup> siècle*, École française de Rome, Roma 2013.

<sup>5</sup> Basilio Bessarione (1403-1472), senza dubbio una delle personalità ecclesiastiche più dotte del XV secolo. Fu promotore attivo della politica di unione delle chiese latina e greca, insieme a Isidoro di Kiev con cui fu elevato alla dignità cardinalizia in occasione del Concilio di Firenze del 1439. Dopo la morte di quest’ultimo, occorsa nel 1463, Bessarione rimase, di fatto, l’ultimo “bizantino” della cristianità uniate in posizioni apicali e assurde a simbolo vivente della cultura bizantina. La sua erudizione e la sua capacità di fungere da figura-ponte tra Oriente e Occidente lo resero un candidato di peso per il pontificato, che sfiorò nel conclave del 1455 e in quello del 1471. Su Bessarione si rinvia alla sintetica biografia di L. Labowski, *Bessarione*, in *Dizionario biografico degli italiani (DBI)*, IX, 1967, ad vocem [https://www.treccani.it/enciclopedia/bessarione\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/bessarione_(Dizionario-Biografico)/), consultato il 2 giugno 2023; C. Märkl, C. Kaiser, T. Ricklin (hrsg.), «Inter graecos latinissimus, inter latinos graecissimus». *Bessarion zwischen den Kulturen*, De Gruyter, Berlin-Boston 2013; C. Bianca, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinale Bessarione*, Roma nel Rinascimento, Roma 1999; G.L. Coluccia, *Basilio Bessarione. Lo spirito greco e l’occidente*, Olschki, Firenze 2009; G. Cattaneo, *Le lettere greche del Cardinal Bessarione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2021.

<sup>6</sup> Sulla vicenda dell’eredità bessarionea e sulla sua ricchissima biblioteca donata alla Repubblica di Venezia, rimando a C. Bianca, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione*, in C.

cessivamente papa col nome di Pio II (1458-64), rilanciò il concetto di “Europa”, descrivendola come intrinsecamente cristiana e contrapposta a un Oriente “altro” sul piano politico, istituzionale, religioso<sup>7</sup>. Questo processo di autodefinizione in relazione all’alterità non riguardò, però, soltanto la connotazione diatopica, ma si estese anche alla diacronia. Parallelamente, infatti, molti umanisti, *in primis* Biondo Flavio, cominciarono ad accorgersi del grande divario maturato tra la loro contemporaneità e il mondo antico, dando a questo oggetto (in)definito per contrasto il nome di *media aetas* o *media tempestas*<sup>8</sup>. In un certo senso, come, parafrasando la ben nota tesi Pirenne<sup>9</sup>, il profeta Maometto aveva indirettamente “provocato” l’ascesa di Carlo Magno, l’imperatore Maometto II avrebbe indirettamente “creato” l’Europa. La stessa Europa moderna, sottolinea

---

Bianca (a cura di), *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*, Atti del Seminario (1-2 giugno 1979), Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, Città del Vaticano 1980, pp. 103-65; M. Zorzi, *Bessarione e i codici greci*, in G. Benzoni (a cura di), *L’eredità greca e l’ellenismo veneziano*, Olschki, Firenze 2002, pp. 93-121. Le rivendicazioni fiorentine dell’eredità bizantina sono indagate da G. Vespignani, *Bisanzio e Firenze. La Romània fiorentina nel Quattrocento. Quaderni della Rivista di Bizantinistica*, 22, Fondazione CISAM, Spoleto 2022; G. Vespignani, *La memoria negata. L’Europa e Bisanzio*, Fondazione CISAM, Spoleto 2017.

<sup>7</sup> La bibliografia su Pio II è molto vasta. Rimando, dunque, a titolo introduttivo-sintetico alla voce sull’Enciclopedia dei Papi: M. Pellegrini, *Pio II*, in *Enciclopedia dei Papi Treccani*, 2000, *ad vocem* [https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii\\_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pio-ii_%28Enciclopedia-dei-Papi%29/), consultato il 2 giugno 2023; a R. Di Paola, A. Antoniutti, M. Gallo (a cura di), *Enea Silvio Piccolomini. Arte, Storia e Cultura nell’Europa di Pio II*, Atti dei Convegni internazionali di studi 2003-2004, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2006 e a A. Calzona, F.P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli (a cura di), *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno internazionale. Mantova, 13-15 aprile 2000, Olschki, Firenze 2003. Sull’elaborazione del concetto di Europa cfr. B. Baldi, *Pio II e le trasformazioni dell’Europa cristiana (1457-1464)*, Unicopli, Milano 2006; B. Baldi, *Enea Silvio Piccolomini e il “De Europa”: umanesimo, religione e politica*, in “Archivio Storico Italiano”, CLXI, 2003, 6, pp. 619-83. Sul nesso cristianità-Europa si consulti anche il recentissimo N. Bisaha, *From Christians to Europeans. Pope Pius II and the Concept of the Modern Western Identity*, Routledge, London-New York, 2023.

<sup>8</sup> L’espressione *media tempestas* è dell’umanista Giovanni Andrea Bussi, che la usò nell’elogio di Niccolò Cusano, composto nel 1469. G.A. Bussi, *Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz. Prototipografi romani*, a cura di M. Miglio, Polifilo, Milano 1978, p. 17: «Vir ipse [Niccolò da Cusa], quod rarum est in Germanis, supra opinionem eloquens et latinus, historias idem omnes non priscas modo, sed mediae tempestatis, tum veteres, tum recentiores usque ad nostra tempora, memoria, retinebat».

<sup>9</sup> H. Pirenne, *Maometto e Carlomagno*, Luni Editrice, Milano 2018 (1<sup>a</sup> ed. Bruxelles 1937). Cfr. F. Senatore, *Medioevo: istruzioni per l’uso*, Mondadori, Torino 2008, pp. 26-7, 75; G. Petralia, *A proposito dell’immortalità di «Maometto e Carlomagno» (o di Costantino)*, in “Storica”, I, 1995, pp. 37-87; R. Hodges, D. Whitehouse, *Mohammed, Charlemagne and the Origins of Europe. Archaeology and the Pirenne thesis*, Cornell University Press, Ithaca 1983.

Franco Cardini, nasce, infatti, come risposta a uno stimolo proveniente da una sua periferia, il Vicino Oriente<sup>10</sup>.

Il Medioevo e il concetto di Bisanzio si svilupparono, dunque, nello stesso frangente cronologico, ma finirono presto per dividersi, nel tritacarne della modernità. Se il primo oggetto storiografico subì un trattamento variegato nei secoli – semplificando: una connotazione tendenzialmente negativa e oscurantista, latrice della cosiddetta “leggenda nera”, nel XVI e XVIII; a tinte meno fosche, come età dell’introspezione, della pulsione emotiva e del sublime, punto di partenza per la “leggenda rosa”, nel XVII e XIX<sup>11</sup> –, quella che iniziava a essere conosciuta come “civiltà bizantina”, accezione che inevitabilmente rimanda a interpretazioni isolazionistiche poco compatibili con le ricerche storiche più recenti<sup>12</sup>, patì una condanna più costante, con sparute eccezioni, come regime autocratico, negatore, nella sua stessa natura, della modernità o come organismo politico anacronistico corrotto dal vizio e dall’intrigo<sup>13</sup>. La diversità dei destini disciplina-

<sup>10</sup> F. Cardini, *Storicizzare (e disincantare) il concetto di Occidente*, in D. Falcioni (a cura di), *Genealogie dell’Occidente*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, pp. 39-60: 39-47; F. Cardini, *Cristianesimo e islam. Storia di un malinteso*, Laterza, Roma-Bari 1999, in particolare p. 7.

<sup>11</sup> Sullo sviluppo dettagliato del concetto di Medioevo dal XV al XIX secolo rimando a P. Delogu, *Introduzione alla storia medievale*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 7-64. Cfr. anche G. Falco, *La polemica sul Medioevo*, Napoli, Guida, 2009 (1ª ed. Torino 1933).

<sup>12</sup> Sotto la voce “civiltà”, l’enciclopedia Treccani recita: «per civiltà si intende la forma in cui si manifesta la vita materiale, sociale e spirituale di un popolo di un’età, di un’epoca». Si tratta di un termine, a mio giudizio, poco appropriato per l’impero bizantino, primariamente per la difficoltà di declinare il concetto di “popolo” in tale contesto multietnico ed eterogeneo, secondariamente perché la cronologia millenaria in cui si snodò la storia di Bisanzio rende davvero faticosa una caratterizzazione del genere. Inoltre, parlare di “civiltà bizantina” (in contrasto a “civiltà medievale”) contribuisce a puntellare l’idea, diffusasi dal XVI secolo, di Bisanzio come microcosmo isolato nel tempo (anacronistico) e nello spazio (“anatotipico”). Proprio per questo, la proposta di Dimitri Obolensky di utilizzare piuttosto l’espressione di «commonwealth bizantino» è stata accolta con favore, sia pur con le necessarie cautele terminologiche. D. Obolensky, *Il Commonwealth bizantino: Europa orientale dal 500 al 1453*, Laterza, Roma-Bari 1974 (1ª ed. Londra 1971). *Civiltà*, in Treccani, enciclopedia online, *ad vocem*: <https://www.treccani.it/enciclopedia/civital/>, consultato il 2 giugno 2023.

<sup>13</sup> Secondo Évelyne Patlagean, la condanna di Bisanzio da parte dell’Occidente si lega alla necessità di quest’ultimo di potersi fregiare della «desiderabile, se non indispensabile, legittimità storica vantata da Bisanzio, in virtù di una durata ininterrotta che affondava le radici nella romanità imperiale cristiana». É. Patlagean, *Un Medioevo greco. Bisanzio tra IX e XV secolo*, Edizioni Dedalo, Bari 2009 (1ª ed. Parigi 2007), p. 13. Sull’accezione politica negativa del termine “bizantino” nella contemporaneità risulta, a mo’ di esempio, interessante menzionare la fondazione nel 1881 della rivista “Cronaca bizantina”, che si scagliava contro il trasformismo del governo centrale italiano e contro la decadenza di Roma, somigliante, nell’opinione dei redattori (tra cui si annoveravano Giosué Carducci, Giovanni Verga, Gabriele D’Annunzio), alla corrotta Bisanzio. Ringrazio

ri, tuttavia, non ha impedito la definizione di punti di contatto rilevanti. Rimane significativa, a tal proposito, la delimitazione cronologica dell'età di mezzo proposta nel 1688 da Christoph Keller – 330-1453, dalla fondazione alla caduta di Costantinopoli – che, in pratica, fa coincidere il tempo del Medioevo con quello di Bisanzio.

Sulla nascita e sullo sviluppo della storia bizantina, ha indubbiamente gravato il pesante giudizio negativo espresso dagli illuministi e, nello specifico, nel 1776 da Edward Gibbon in *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (Londra 1776-1788), da cui la nostra tradizione storiografica fa ancora fatica a prendere le distanze con nettezza. Come nota Georg Ostrogorsky:

l'illuminista si sentiva tutt'altro che attratto dallo spirito conservatore e teocratico dell'impero bizantino, la cui storia non gli sembrava altro che “una collezione priva di valore di declamazioni e miracoli” (Voltaire), nient'altro che “un tessuto di rivolte, sommosse e infamie” (Montesquieu) o nel migliore dei casi semplicemente un triste epilogo della gloriosa storia di Roma<sup>14</sup>.

La disciplina, dunque, a differenza della medievistica, si è caratterizzata, dai primi studi cinquecenteschi (Hieronymus Wolf) all'elaborazione teorica ottocentesca (a opera di Karl Krumbacher, John Bury, Alfred Rambaud, Vasilij Vasil'evskij), come prevalentemente filologica, almeno in Europa Occidentale, mentre la storiografia russa, con Vasil'evskij e Nikodim Kondakov si rivelò essere molto più aperta a un approccio multidisciplinare<sup>15</sup>. La temperie storica dei secoli XIX-XX, poi, contribuì a sistematizzare i caratteri e i confini della conoscenza, allargando il divario tra alcuni settori. L'imperialismo e la nuova *facies* politica dell'Europa, molto più continentale che mediterranea, configurarono agevolmente lo spazio di un centro e di una periferia, con alcune aree grigie, come la Grecia, culturalmente europea, ma fino al 1832 ancora occupata dagli ottomani o la Russia, per metà europea e per metà asiatica<sup>16</sup>. Nacquero quindi, due

---

Andrea Feliziani per questa segnalazione. Tutti i numeri della rivista sono consultabili sul sito della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma: <http://digitale.bnc.roma.sbn.it/tecadigitale/giornali/TO00182413>, consultato il 5 giugno 2023.

<sup>14</sup> G. Ostrogorsky, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1968 (1ª ed. Monaco di Baviera 1963), p. 6.

<sup>15</sup> Sullo sviluppo della storiografia bizantina *ivi*, pp. 3-22.

<sup>16</sup> Sul nesso tra Europa e dimensione mediterranea risulta ancora di grande utilità L. Febvre, *L'Europa. Storia di una civiltà*, Donzelli, Roma 1999 (1ª ed. Parigi 1999), che raccoglie le lezioni di Lucien Febvre negli anni 1944-5.

zone, politiche, geografiche, culturali, separate da un muro invisibile permeato solo attraverso strumenti e metodologie di narrazione, all’insieme delle quali Edward Said ha conferito il nome di orientalismo<sup>17</sup>.

La rivoluzione storiografica delle *Annales* ha certamente condotto a sentieri di incontro tra medievisti e bizantinisti in base a una prospettiva braudeliana sempre più mediterranea, rilanciata dagli studi di David Abulafia, ma non ha risolto l’annosa divergenza disciplinare<sup>18</sup>. Sebbene la fondazione di diversi centri studi dedicati al Mediterraneo – come il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell’Europa Mediterranea nel 1983, l’Istituto di storia dell’Europa Mediterranea nel 2002, l’Istituto di Studi sul Mediterraneo del CNR nel 2019<sup>19</sup> – abbia decisamente facilitato i contatti tra le diverse discipline, nel 1996 Marco Tangheroni definiva il dialogo tra medievisti, bizantinisti e arabisti «faticoso ma in progresso»<sup>20</sup> e ancora nel 2005 Silvia Ronchey scriveva che:

La medievistica francese, la più sciovinista, fa in genere coincidere l’Europa con l’area geografica dominata dalla sovranità franca e vede, provocatoriamente, “la frontiera meridionale dell’Europa nella sponda settentrionale del Mediterraneo” (Le Goff). Ma se si interPELLa un bizantinista si ottiene una risposta antitetica: “La Grande Europa supera i limiti dell’Occidente per includere Stati sorti sui territori già dominio dell’impero di Bisanzio, dai Balcani alla Russia” (Schreiner). Se per Le Goff la frontiera orientale dell’Europa “non è mai stata definita e continua a non esserlo”, secondo Schreiner “per comprendere il senso degli attuali sommovimenti etnici e rivolgimenti politici dopo la dissoluzione dell’Urss è assolutamente indispensabile la conoscenza del Millennio Bizantino”<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> E.W. Said, *Orientalismo. L’immagine europea dell’Oriente*, Bollati Boringhieri, Torino 1991 (1ª ed. New York 1978).

<sup>18</sup> Cfr. tra gli altri D. Abulafia, *Commerce and Conquest in the Mediterranean 1100-1500*, Variorum, Aldershot 2003. Per una recente panoramica su medievistica e mediterraneistica si rinvia a G. Perta, *Mediterraneistica e marittimistica. Storiografie di un malinteso*, in Id. (a cura di), *Come fanno i marinai. Storie di mare per una storia del Mediterraneo*, Guida Editori, Napoli 2024, pp. 5-48.

<sup>19</sup> Sul GISEM rimando a G. Scarcia, *Il Gruppo Interuniversitario per la Storia dell’Europa Mediterranea: analisi di un percorso*, in “Reti Medievali Rivista”, VI, 2005, 1, pp. 1-20, disponibile anche online: <http://www.serena.unina.it/index.php/rm/article/view/urn%3Aanbn%3Ait%3Aunina-3203>, consultato il 2 giugno 2023. Il quadro più ampio degli istituti di ricerca focalizzati sul Mediterraneo è approfondito in S. Cruciani, R.A. Doro, *L’Europa e il Mediterraneo: percorsi di ricerca transnazionali e spazi online*, in “Diacronie. Studi di storia contemporanea”, XXVII, 2016, 3, pp. 1-16, disponibile anche online: [http://www.studistorici.com/2016/09/29/cruciani-doro\\_numero\\_27](http://www.studistorici.com/2016/09/29/cruciani-doro_numero_27), consultato il 2 giugno 2023.

<sup>20</sup> M. Tangheroni, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Corriere della Sera, Milano 2021 (1ª edizione Roma-Bari 1996), p. 48.

<sup>21</sup> S. Ronchey, *Le radici comuni dell’Europa? Guardate alla “età bizantina del cielo”*, in

In sostanza, la bizantinistica assunse nella seconda parte del XX secolo anche una declinazione storica – sviluppata fruttuosamente, in particolare, da Georg Ostrogorsky e da Aleksandr Každan<sup>22</sup> – ma “lontana” da quella medievistica, malgrado l’arco cronologico condiviso e il divario spaziale ridottissimo, se non inesistente. Basti pensare al fatto che tra Otranto e Valona, confini “estremi” tra i due blocchi, Europa medievale e mondo bizantino, intercorrono meno di 50 miglia nautiche nel Mar Adriatico e che un uomo vissuto nel meridione della penisola italiana nell’XI secolo avrebbe probabilmente comunicato più facilmente con un suo contemporaneo proveniente dall’Albania o dall’Anatolia che con uno originario d’oltralpe.

Ma la questione della frontiera meriterebbe una trattazione molto più ampia. Se già il concetto stesso costituisce un terzo polo tra centro e periferia, per l’argomento oggetto del presente contributo ritengo utile riportare un eloquente stralcio di Jacques Le Goff, che problematizza maggiormente la questione:

Mi limiterò a dire che l’Italia medievale è stata un centro di un mondo in cui la Cristianità medievale fu solo una parte, e che una delle sue originalità fu proprio di essere alla cerniera di tre mondi: il mondo cristiano latino, il mondo cristiano greco e quello musulmano. La frontiera tra questi tre mondi è passata a lungo attraverso l’Italia<sup>23</sup>.

Anche la frontiera presenta a sua volta un suo centro e delle sue periferie, rendendo il quadro estremamente complesso e impossibile da comprendere mediante l’esclusivo utilizzo dicotomico di queste due categorie.

L’esclusione della storia bizantina dalla medievistica oggi rappresenta, a giudizio di chi scrive, un importante problema per la disciplina, perché limita le analisi storiche alle azioni e ai progetti dei soggetti politici occidentali del Mediterraneo, tenendo in considerazione Bisanzio esclusivamente come interlocutore passivo delle manovre di questi. L’ha dimostrato Évelyne Patlagean, analizzando, nel suo lavoro, significativamente

---

“La Stampa”, 17 gennaio 2005. Tutti gli articoli sui giornali della studiosa si possono reperire su <http://www.silvieronchey.it/index.php>, consultato il 2 giugno 2023.

<sup>22</sup> Si segnala in particolare A. Každan, *L’aristocrazia bizantina dal principio dell’XI alla fine del XII secolo*, Sellerio, Palermo 1992 (1ª ed. Mosca 1974).

<sup>23</sup> J. Le Goff, *L’Italia nello specchio del medioevo*, Einaudi, Torino 2000, pp. 196-7, cit. in F. Cardini, *Le città, il mare, l’argento. Il Medioevo mercantile italiano nella prospettiva di Jacques Le Goff*, in É. Anheim, M. Miglio, C. Virouvet (a cura di), *Jacques Le Goff: l’Italia e la storia/Jacques Le Goff: l’Italie et l’histoire*, Atti del convegno internazionale di studi (Roma, 4-5 giugno 2015), École française de Rome, Roma 2018, pp. 45-55: 45.

intitolato *Un Medioevo greco*, il profondo nesso culturale esistente ed esistito tra Oriente e Occidente, attraverso il caso studio della feudalità, caposaldo del medioevo latino. Bisogna, tuttavia, riconoscere che da ormai vent'anni è in corso un “alluvione stagionale” di testi storici di argomento bizantinistico<sup>24</sup> e non mancano gli studiosi che stanno raccogliendo la complicata eredità di Ostrogorsky, anche in Italia. Il più rappresentativo è stato indubbiamente Agostino Pertusi che, peraltro, ricoprì il ruolo di consigliere dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo dal 1970 al 1979, portando all'attenzione dell'intera comunità scientifica l'elemento greco insito nella struttura dell'età di mezzo<sup>25</sup>. Tuttavia, pochi tra i bizantinisti in attività insegnano in università presso la cattedra di “Storia medievale” e all'interno della medievistica persistono ancora delle resistenze e si percepisce la tentazione di bollare tutto ciò che riguarda l'oriente greco come “incompatibile” con il medioevo latino. In alcuni casi, al massimo, lo si riconosce come un “medioevo eretico” – secondo la definizione di Ronchey<sup>26</sup> –, un passo in avanti importante, ma non sufficiente. Portare avanti studi storici che guardino anche al mondo bizantino è dunque demandato alla buona volontà dei non molti (a causa della già menzionata vocazione spiccatamente filologica della disciplina) bizantinisti che scelgono di occuparsi di storia.

Nel campo medievistico, comunque, è in atto un lento processo di esplorazione e messa in discussione dei tradizionali confini spaziali, oltre che cronologici, della materia, che sta conducendo a un riesame critico della dottrina di Marc Bloch sull'Europa «figlia delle invasioni» e di quella di Lucien Febvre, secondo cui «finché la Romania durò [...] l'Europa non fu in Europa. L'Europa fu nel Mediterraneo»<sup>27</sup>. I nuovi manuali di storia medievale si presentano molto meno eurocentrici rispetto al passato e, in particolare, il recente *Un Medioevo mediterraneo. Mille anni tra Oriente e Occidente* (L. Tanzini-F. P. Tocco, Carocci 2020) si qualifica piuttosto

<sup>24</sup> S. Ronchey, *A Bisanzio le civiltà si incontrarono*, in “La Stampa”, 7 febbraio 2009.

<sup>25</sup> Oltre a Pertusi, anche Francesco Cognasso, consigliere all'ISIME dal 1952 al 1975, si era proficuamente interessato di Oriente e di storia bizantina, come testimonia un suo celebre lavoro: F. Cognasso, *Storia della questione d'Oriente*, Ed. Palatine, Torino, 1948, cui si aggiunse Id., *Bisanzio. Storia di una civiltà*, Dall'Oglio, Milano, 1976.

<sup>26</sup> S. Ronchey, *L'altro Medioevo che veniva da Oriente*, in “Avvenire”, 11 marzo 1999. Cfr. la posizione di Roberto Sabatino Lopez, che concepisce Bisanzio come «medievale», ancorché ben distinta e distaccata dal medioevo latino. R. Sabatino Lopez, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Einaudi, Torino 1966 (1ª ed. Parigi 1962).

<sup>27</sup> M. Bloch, *La società feudale*, Einaudi, Torino 1987 (1ª ed. Parigi 1939-1940). Febvre, *L'Europa*, cit., p. 33.

innovativo, a partire dal titolo di derivazione braudeliana, creando aspettative importanti, riconfermate nel corso dei capitoli, che non trattano Bisanzio come un “incidente” della storia europea, ma come una potenza inseritavi a pieno titolo. Parlare di Bisanzio, del resto, ha scritto Luciano Canfora, «significa affrontare tutti i principali problemi della storia d’Europa e del vicino Oriente» nel millennio medievale<sup>28</sup>. D’altra parte, come faceva già notare Eleonora Plebani nel 2013<sup>29</sup>, la medievistica sta progressivamente aprendo le porte anche alla storia africana e a quella dell’Estremo Oriente<sup>30</sup>; un interesse dimostrato dall’avvio, sempre più frequente, di corsi universitari che prendono in considerazione, anche in ottica medievistica, un contesto “globale” e non più solo eurocentrico – all’università “Sapienza” di Roma il corso di *Global Humanities*<sup>31</sup>. Le manifestazioni culturali di impronta scientifico-divulgativa stanno poi contribuendo ad allargare gli orizzonti della disciplina. Una delle più prestigiose, il Festival del Medioevo di Gubbio, ha deciso di trattare, con approcci diversi, tematiche relative alla genesi dell’Europa (2015), al confronto con l’alterità (2016, 2018), all’esclusione sociale (2019), alla prospettiva mediterranea (2020) e, in ultimo, proprio al rapporto Oriente-Occidente (2023).

Il presente contributo non ha, naturalmente, l’ardire di proporre soluzioni, ma quello di sollevare questioni su cui dibattere, soprattutto per il futuro. Se il Medioevo, oggi, è avvertito dalla maggior parte degli studiosi, come un insieme, frammentato, di periferie – sociali, geografiche, politiche, culturali, religiose – perché non prendere in considerazione anche la periferia bizantina? Ogni uomo del medioevo, sosteneva Cinzio Violante, viveva in una molteplicità di ambiti e sottoinsiemi non contraddittori; siamo noi moderni ad aver creato delle categorizzazioni logiche, spesso necessarie, per descrivere il passato<sup>32</sup>. Del resto, scrive Franco Cardini, «gli esseri umani non sono carote, non hanno una sola radice “a fittone”: ne hanno molte e

<sup>28</sup> L. Canfora, *Ricollocare Bisanzio nella storia*. Prefazione a Patlagean, *Un Medioevo greco*, cit., pp. 5-10: 5.

<sup>29</sup> E. Plebani, *Verso l’Africa e l’Oriente. Alcune riflessioni sulla recente medievistica italiana*, in G. Barone, A. Esposito, C. Frova (a cura di), *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, Viella, Roma 2013, pp. 451-70.

<sup>30</sup> A tal proposito bisogna menzionare le attività del Centro Studi Martino Martini di Trento sulle interazioni tra l’Occidente e la Cina anche nel millennio medievale; risulta, inoltre, significativo che la Fondazione CISAM di Spoleto abbia deciso di dedicare la sua 43esima settimana di studi, già nel 1995, ai rapporti tra il mondo mediterraneo e la Persia.

<sup>31</sup> G. Heng, *The global Middle Ages. An introduction*, Cambridge University Press, Cambridge 2021.

<sup>32</sup> C. Violante, *Le contraddizioni della storia. Dialogo con Cosimo Damiano Fonseca*, Sellerio, Palermo 2002, pp. 110-1.

ne traggono linfe talora perfino contraddittorie tra loro», spesso accostate nei porti, veri e propri «confini del “continente liquido”»<sup>33</sup>. Siamo sicuri che la scelta di escludere l’Oriente greco sia culturale e non politica? Il fatto che Bisanzio fosse un impero, naturalmente, non può essere un fattore discriminante, così come la questione della lingua (basti riflettere sul fatto che la conoscenza del latino nell’Occidente medievale variava considerevolmente a seconda del luogo e del frangente cronologico preso in considerazione); è, poi, da abbandonare l’idea, ormai dimostrata non aderente ai fatti, di un autoisolamento bizantino, così come quella del paradigma gibboniano della decadenza. Quale dunque il motivo, se non quello politico imperialista ottocentesco, che oggi dovremmo poterci lasciare alle spalle senza troppe difficoltà? Esaminando un altro caso, il mondo nordico, proveniente da una tradizione (quasi) completamente estranea alla romanità sotto il profilo giuridico, linguistico e politico, è “entrato” abbastanza pacificamente nel Medioevo, senza tutte le difficoltà che si trova davanti quello greco, alle quali forse andrebbe aggiunta una tradizione ormai consolidata di studi, che rende difficile una comunicazione più stretta tra i due ambiti disciplinari. Rimanere nel proprio alveo, tuttavia, nota ancora Violante ne *Le contraddizioni della storia*, significa assumere un punto di vista limitato, parziale, perdendo la capacità di operare le grandi sintesi, di cui la modernità, frammentata, sembra avere sempre più necessità<sup>34</sup>. Sempre Ronchey concludeva, nel 2005, così:

Peccato, perché, come già intuito da Braudel, l’anima bizantina dell’Europa, trasmessa all’Umanesimo e al Rinascimento per via diretta dopo la caduta di Costantinopoli del 1453, ha un’importanza e una dignità per lo meno pari a quella studiata dalla medievistica tradizionale, generalmente cattolica e romanocentrica, dunque portata a rimuovere quel complesso universo. Invece, rivolgere lo sguardo alla “metà bizantina del cielo” per usare l’espressione di Chastel, è quanto mai necessario per qualsiasi storico del nuovo millennio, dopo la caduta dei due grandi imperi multietnici eredi dell’impero romano e bizantino. Perché le radici comuni dell’Europa realmente e attualmente estesa alle zone bollenti su cui aleggia il fantasma dell’autocrazia affondano di certo nei secoli medievali che vanno dal IV al IX. Ma non si può dimenticare ciò che anche gli uomini occidentali sapevano con certezza: la faccia illuminata del mondo mediterraneo, allora, non era quella a Ovest ma quella a Est di Roma, e il “faro della civiltà” era la formidabile sintesi di cultura umanistico-filosofica greca e politico-giuridica romana realizzata dai successori di Costantino<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Cardini, *Le città, il mare, l’argento*, cit., pp. 47-8.

<sup>34</sup> Violante, *Le contraddizioni della storia*, cit., p. 134.

<sup>35</sup> Ronchey, *Le radici comuni dell’Europa?*, cit.

Vale la pena, in conclusione, ricordare che, tra X e XIII secolo, asserisce Cardini, «l'epicentro del continente euroasiatico si distendeva lungo l'asse Costantinopoli-Baghdad»<sup>36</sup> e l'Europa nordoccidentale era ridotta a una funzione periferica.

Tra le tante cose a cui serve, la storia assolve anche alla funzione di disincantare (e disinnescare) le narrazioni identitarie, come mostrato sapientemente dallo studio di Patrick J. Geary sul *Mito delle nazioni*<sup>37</sup>, insegnando a cambiare prospettiva. A tal proposito, Cinzio Violante dichiarava che: «la storia serve a mostrare come certe istituzioni, mentalità, convinzioni, idee, che sembrano naturali perché sono generalmente accettate quasi fossero realtà universali e valori assoluti, abbiano invece avuto origine in determinate circostanze e per particolari esigenze, sicché esse possono benissimo essere modificate o addirittura abbandonate»<sup>38</sup>. E la medievistica, considerata come oggetto – e non solo eterogeneo soggetto – di studio, non fa eccezione. Perché non affiancare alla tradizionale prospettiva continentale una dimensione mediterranea – che già scorre, pur negletta, nelle vene dell'Europa – che prenda in considerazione non soltanto Bisanzio, «oggetto snaturato di una storia confiscata»<sup>39</sup>, ma anche il mondo arabo? Formare studiosi e scuole in grado di ragionare su dinamiche di lungo raggio nell'alveo della disciplina storica consentirebbe, inoltre, di combattere quella tendenza all'iperspecialismo e alla “spigolatura” sempre più diffusa nel settore, che sta minando la capacità di produrre sintesi efficaci<sup>40</sup>.

ANDREA RAFFAELE AQUINO  
Sapienza Università di Roma – Universidad de Granada,  
*andrearaffaele.aquino@uniroma1.it*

<sup>36</sup> Cardini, *Le città, il mare, l'argento*, cit., p. 47.

<sup>37</sup> P.J. Geary, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma 2016 (1ª ed. Princeton 2002).

<sup>38</sup> Violante, *Le contraddizioni della storia*, cit., p. 121.

<sup>39</sup> Patlagean, *Un Medioevo greco*, cit., p. 13. Molto utile è anche il volume di Vespignani, *La memoria negata*, cit.

<sup>40</sup> S. Ronchey, *Bisanzio nelle vene d'Europa*, in “La Stampa”, 28 dicembre 2004.